



*und nichts als das und immer gegenüber **

(di)

DONA AMATI

FABIO CIRIACHI

ELICIA EDIJANTO

CRISTIANA DANILA FORMETTA

MASSIMO GIACCI

BATSCEBA HARDY

SABRINA MANFREDI

FRANCESCA MAZZUCATO

PAOLO MELISSI

BEATRICE MORABITO

3

sguar(di)versi

A cura di
Massimo Giacci
Sabrina Manfredi
Tiziana Pagnanelli

Concept e design
Massimo Giacci

Photo editor
Sabrina Manfredi

Contributi di
Dona Amati
Fabio Ciriachi
Elicia Edijanto
Cristiana Danila Formetta
Massimo Giacci
Batsceba Hardy
Sabrina Manfredi
Francesca Mazzucato
Paolo Melissi
Beatrice Morabito

In copertina
Beatrice Morabito, *Inhibition*, 2009

sguar(di)versi
www.sguardiversi.com

(di) non è una testata giornalistica né una pubblicazione informativa
e non ha periodicità regolare

Tutti i contenuti di questa pubblicazione sono esclusivamente di proprietà dei rispettivi autori
All contents of this publication are solely the property of their respective authors

(di)

3

5

Paolo Melissi

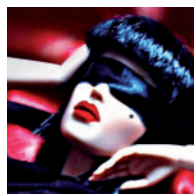
Il Corsaro Nero al supermercato



9

Beatrice Morabito

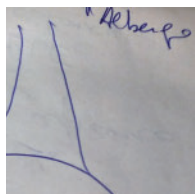
Sensual Dolls



21

Francesca Mazzucato

La seduzione disperata e la Rote Fabrik



28

Batsceba Hardy

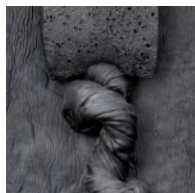
Berlino istantanee



38

Massimo Giacci

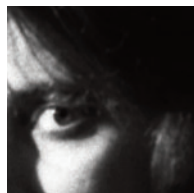
Incontri: Atonio Tamilia



41

Cristiana Danila Formetta

La numero nove



44

Elicia Edijanto

Watercolours



50

Dona Amati

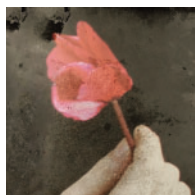
Teorema del corpo



52

Sabrina Manfredi

Breathe



58

Fabio Ciriachi

Bretagna - Bruxelles





Antica mappa di Tortuga

(di)

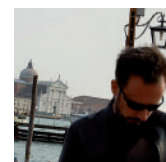
IL CORSARO NERO AL SUPERMERCATO

PAOLO MELISSI

Emilio ha cinquantotto anni, quarantotto dei quali trascorsi a leggere e rileggere l'intera opera di Salgari. Il primo libro, *Il Corsaro Nero*, l'ha letto all'età di dieci anni, nello spazio perfetto di tre ore ininterrotte, seduto sulla poltrona rossa del nonno accanto alla finestra della grande camera da letto, bevendo di tanto in tanto piccoli sorsi d'acqua da una tazza da latte. Il libro, ancora oggi allineato in uno scaffale della libreria, era ed è una copia rilegata dei primi anni quaranta, con copertina cartonata rossa e pagine lisce e un po' ingiallite e tavole fuori testo. In tre ore erano volati nubi di mitraglia e palle di cannone, riecheggianti richiami di uccelli coloratissimi e urla feroci d'arrembaggio, infuriati combattimenti mortali tra caimani e coguari in riva a malsane paludi, sibilate frecce di indiani caraibici tra i miasmi velenosi di sabbie mobili assassine, scoccate scintille tra lame di spade e sciabole d'assalto.

I mobili della stanza, l'alto armadio con lo specchio, le calatoie massicce, la *dormeuse* con la testiera di legno nero intarsiato, l'orologio da muro e il quadro da cui osservava immobile un frate incappucciato avvolto da un'inquietante penombra, si erano trasformati nella mobilia della casa dell'avvocato di Maracaibo, dove Emilio di Roccanera, Signore di Ventimiglia e di Valpenta, assediato dagli armigeri della guarnigione spagnola, si asserraglia con i fidi Carmaux e Van Stiller. L'acqua della tazza aveva cambiato colore, era diventata rossa come il Malaga bevuto nella taverna dai pirati appena sbarcati dalla *Folgore*.

Ora che Emilio sta uscendo in compagnia della moglie per andare al supermercato gli torna alla memoria che *Dalle tenebre fonde che ricoprivano il mare si levò improvvisamente una voce secca e minacciosa, che riecheggì con vibrazioni metalliche: Hei, del canotto! Fermatevi o vi colò a picco*. La donna lo sta richiamando dal riquadro spalancato della porta, mentre lui, assente, guarda oltre i vetri della finestra. Prima di andare via



Paolo Melissi
(Napoli, 1966), è direttore della rivista *Satisfaction*. Ha collaborato con *Avvenimenti*, *Diario*, *Pickwick*, *Corriere.it*, curando per *Sul Romanzo* una rubrica dedicata a letteratura e camminare. È il "fondatore" del Kommando McDonald's, gruppo aperto di esploratori urbani. Ha fatto parte di *Ibridamenti*, progetto collettivo di indagine e studio dei blog organiz-

zato dall'Università Cà Foscari di Venezia, occupandosi di scrittura in rete e partecipando alla pubblicazione di due volumi:

Pratiche collaborative in rete e Dai blog ai social network. Arti della connessione virtuale.

Ha pubblicato *Metro Milano.*

Manuale per conquistare una città (Historica, 2010), *Milano senza vie di mezzo* (Pendragon, 2010) e *Milano sconosciuta* (Historica, 2014). È ideatore e organizzatore della manifestazione culturale "Passeggiate d'Autore" a Milano e, poi, anche a Roma.

si infila nella tasca del soprabito una copia de *Il Corsaro Nero*, mentre scende le scale ci tiene la mano sopra.

Il tragitto è breve, pochi minuti e sono nel parcheggio custodito del supermercato, Emilio infila l'auto con precisione tra altre due, poi scende ad aprire lo sportello alla moglie. È teso, è sempre teso in quest'occasione, avverte un crescente peso alla testa, il respiro si accorcia, l'energia fugge via dal corpo, le gambe si fanno molli.

Marito e moglie entrano nel supermercato armati di carrello, incomincia la battaglia, lei non riesce a capire perché la cosa sia per lui così grave, così carica di sofferenza.

Emilio scorge subito le schiere di carrelli-carroarmato che scorrazzano e che gli vengono incontro come in una nuova battaglia di Stalingrado, alcuni montati da bambini gesticolanti in torretta, carichi di merci, spinti da donne e uomini stravolti ma non certi d'esserlo. Fischiano le prime palle di cannone, Emilio schiva un colpo di *kriss* malese vibratogli dal basso in alto, e subito dopo evita un fendente di *navaja* gettandosi d'un lato. Sta pensando di avvolgersi il soprabito intorno al braccio sinistro ma poi desiste, sa che la moglie non glielo permetterebbe.

L'esplorazione incomincia dal settore della frutta e verdura, la donna scorre la lista della spesa, Ricordami di prendere anche il radicchio e i peperoni, Emilio osserva stralunato i banconi refrigerati, zucchine pomodori peperoni carote barbabietole melanzane, tutti allineati negli scomparti, con le rispettive indicazioni di prezzo al chilo e provenienza geografica. La frutta esotica, banane kiwi ananas, pende da quegli alberi che, nella notte del 20 dicembre 1849, erano squassati dall'*uragano violentissimo che imperversava sopra Mompracem, isola selvaggia, di fama sinistra, covo di formidabili pirati, situata nel Mare della Malesia, a poche centinaia di miglia dalle coste occidentali del Borneo.*

Emilio sente le gambe ancora più fiacche mentre osserva i barattoli d'ananas scioppata, si inoltra nella foresta di vetro e metallo in cui giacciono avviluppati da un sonno di conserva pesche, ciliegie, uva, albicocche, si fa largo tra i rami bassi spingendo il carrello, un bambino di passaggio gli schiaccia l'alluce. Emilio contempla desolato la piccola impronta grigiastra sulla punta della scarpa lucida, poi prosegue, si infila nel corridoio della pasta e ne approfitta, non visto dalla moglie che si è attardata più in dietro, per leggere qualche riga del libro che ha portato con sé.

Il carrello si è riempito, la moglie, un po' frastornata dal numero immenso di prodotti esposti sugli scaffali, sa comunque districarsi tra le offerte tre per due e la verifica del rapporto qualità peso prezzo. Rimane

calma, almeno in apparenza, anche se poi una lieve ansia, quando giunge al bancone dei surgelati sembra di solito posarsi sul suo volto: un'impronta leggera, un'ombra.

Marito e moglie ora sono nel reparto successivo, a sinistra formaggi, burro, latticini, yogurth, affettati, a destra conserve di pomodoro, piselli, lenticchie, fagioli, sughi pronti, salse mostarde e maionesi. Se Emilio si avvicina ad uno solo di quei barattoli, se si avvicina tanto da restringere il campo visivo all'intensa macchia colorata dell'etichetta, può scoprire una fitta jungla di ricette, consigli al consumatore, punti fedeltà, numeri verdi e talloncini di prova acquisto. Tutto contribuisce a fargli desiderare i *sanderbounds* del delta del Gange, darebbe qualunque cosa per trovarsi lontano, in una mattina del 20 aprile del 1875, essere il guardiano del semaforo di Diamond-Harbour, per segnalare *la presenza d'un piccolo legno che doveva essere entrato nell'Hugly durante la notte senza aver fatto richiesta di alcun pilota*.

Emilio avverte una improvvisa nostalgia della camera dei nonni, di quella luce che sembrava di tropico, del profumo del mare che entrava dalla finestra spalancata, del ticchettio sommesso dell'orologio e il suo melodioso scandire le ore e le mezz'ore, dolci rintocchi che avrebbero potuto riecheggiare nella cabina di comando a bordo della *Folgore*, al largo di Maracaibo, assieme alla campanella del castello di poppa, che lasciava vibrare lievi rintocchi al rollio della nave.

Il carrello s'è bloccato testa a testa con un altro carrello spinto da una donna enorme, forse una lontana parente di un certo Sambigliong, Emilio è costretto a farsi da parte, passa la lottatrice di Sumo che non lo guarda, ha fretta e sbuffa per il peso della spesa e per il suo. Passa qualche minuto e i *destros* hanno ingaggiato col Corsaro Nero e i suoi fidi pirati un feroce duello in un vicolo di Maracaibo, stringono nei pugni le micidiali *navajas*, *armi formidabili nelle loro mani*. Emilio sente lo stridere delle lame che si incrociano, vorrebbe essere lì, correre a chiamare l'erculeo Moko, armato della sua clava, per farlo giungere in soccorso del suo capitano in difficoltà, ma ora gli tocca spingere sulle punte dei piedi per tirare dalla sommità di uno scaffale un pacco di carta asciugatutto da cucina, e deve anche sforzarsi di mantenere l'equilibrio a causa dell'impatto con un signore molto dinamico e con l'aria di divertirsi a fare spese che, con troppa decisione, si è lanciato al suo fianco per afferrare un flacone di candeggiante quasi dovesse strapparli dal ripiano.

Gli ultimi minuti trascorsi nel del supermercato sono una tortura: sosta davanti alla cella frigorifera trasparente dei prodotti surgelati, sollevamento pesi con una confezione di sei bottiglie d'acqua minerale.

L'unico momento gradevole è quello dedicato alla scelta del vino, rosso e bianco, il piccolo viaggio tra denominazioni d'origine controllata e le diverse provenienze geografiche dei vitigni.

La fila alla cassa porta a termine il ciclo di frantumazione delle ossa, la bollitura del sangue e lo straripamento delle riserve di sudore. Emilio porge la carta di credito con un senso violento di liberazione, è quasi soddisfatto del gesto: segnale della fine, il via al ritorno a casa, l'allontanamento sognato ancor prima dell'ingresso. Ora volge le spalle al corpo artificiale dell'edificio, prigioniera elettrificata di sostanze nutritive trasformate si allontana dalle note delle canzoni diffuse a tradimento dagli altoparlanti come una subdola pioggia acida. Mentre escono Emilio chiede alla moglie, *Mastro Bill, dove siamo. In piena Malesia, mio caro Kammamuri*, risponde lei.

SENSUAL DOLLS

BEATRICE MORABITO



■ The coming back



Beatrice Morabito (Genova). Dall'Italia agli USA a Parigi, musa e artista, lei e le sue bambole come alter ego, come in una poesia confessionale di Anne Sexton. Nella vita precedente fu ballerina al Moulin Rouge.



■ Merci Gustave



■ Duo



■ Tokyo Decadence II



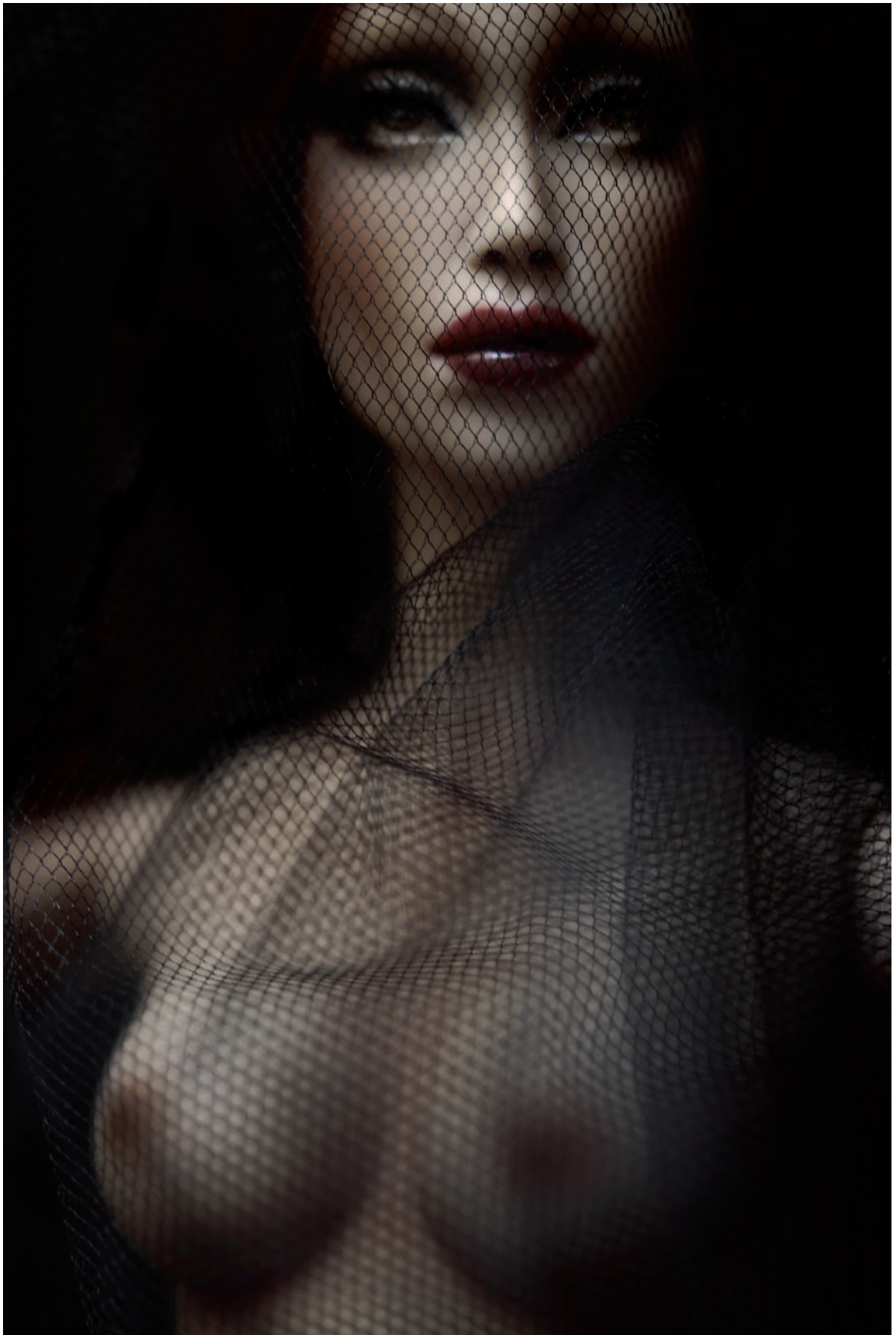




Rough Game ■ ■ Devotion
Obsession ■ ■ Azure



■ Arc hystérique



■ Sophie



■ Play with me





■ Plumes



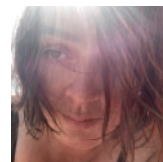
LA SEDUZIONE DISPERATA E LA ROTE FABRIK. UNA MAPPA.

FRANCESCA MAZZUCATO

“Ma poi ho visto quel coro improvvisato ripetere il verso sul fatto che ciascuno ha i suoi buchi nella vita, e così meravigliosamente, con una tale delicatezza, una tale accettazione e perfino gioia...”

Miriam Toews, *I miei piccoli dispiaceri*

La seduzione disperata riempie i buchi e fa qualcosa di concreto per quel senso perenne di carenza. Basta un corsetto anche stretto, un rossetto da pochi euro (o franchi, non importa). Leggings neri, o sottoveste trasparente del mercato, collana di perle finte, spilla finta. I tacchi, inciampo, mi riprendo. Capelli lunghi e schiariti, le punte bruciate dalle piastre dei parrucchieri cinesi, la scollatura generosa (abito stretto, roba presa nei negozi accanto a Gare du Nord, o in zone limitrofe). I miei buchi si formano in momenti precisi, o si stagliano nitidi, sempre nelle stesse ore, qualche appendice al pomeriggio, ma soprattutto tardi, molto tardi. Adesso quelle ore le annullo con la valeriana e due camomille (il diazepam mi fa l'effetto paradosso) ma viverle sarebbe bello e può darsi che accadrà quest'inverno nella nuova casa da cui potrò vedere l'alba sulle onde. Ma adesso no. Una pausa. In passato erano le *mie* ore. Lavoravo, amavo, tradivo, piangevo non dormivo e vivevo in quella matassa di tempo ambiguo che cominciava verso le due e si allargava, slabbrandosi fino alla mattina appena accennata. L'insonnia era un dono, mi sdraiavo sul pavimento, per guardare un film sul PC, di solito francese e con la Binoche, oppure stavo sempre sul pavimento, nuda o travestita col corsetto, per essere amata, legata, o per scrivere, pancia in giù e coca cola zero accanto, appunti, pc portatile, un telefono, un numero d'emergenza, la certezza di una parola di tenerezza. Caldo, molto caldo intorno, di solito dentro la mansarda di un albergo



Francesca Mazzucato è scrittrice, traduttrice e consulente editoriale. Si occupa da anni del corpo, delle sue mutazioni e rappresentazioni. Scrive di new media, erotismo, viaggi. Tra le molte pubblicazioni: *Hot line, storia di un'ossessione* (Einaudi, 1996); *Confessioni di una coppia scambista* (Giraldi, 2006); *Lettera d'amore a Bertrand Cantat* (Giraldi, 2010); *Lo svizzero* (Giraldi,

2011); *Nuove confessioni di una coppia scambista* (Giraldi, 2012); il dittico *Piccole varianti sulla fine di un amore* e *Partitura* (Giraldi, 2013); *Santiago Calatrava, l'architettura sintesi di tutte le arti* (Historica, 2015) e *L'amore cattivo* (Giraldi, 2015).

Cura un blog letterario su *D* di "Repubblica" e su *Cultura.it*. È tradotta in Francia, Germania, Grecia, Spagna e USA. Collabora a magazine, siti internet e riviste letterarie italiane e straniere.

Nel 2012 esce a NY il racconto *Sorellina*, contenuto in *Venice Noir* insieme a Isabella Santacroce, Mike Hodges e altri. Nel 2013 due suoi racconti escono negli USA e UK nell'antologia *La dolce vita* curata da Maxim Jakubowski.

svizzero. O un piccolo hotel francese di Belleville, una volta anche a Belgrado. Ma parto dall'inizio. Se c'è un inizio.

Luglio. Leggo per caso una frase di Jan Skácel abbastanza retorica ma con un fondo di verità "*Verso mattina i bidoni son pieni di sogni interrotti*". Agisce su di me come agiscono gli odori o certi impercettibili contatti di pelle. Attivatori di memoria, di paura e di quello straziante senso di carenza di cui si diceva. Lo so come sono i bidoni dopo la notte, dopo che sono accadute le cose che non si possono evitare, promettere o cancellare. Li ho visti.

Bidoni, sacchi neri, montagne di residui. Sono pieni di resti di ogni tipo che si accumulano in quelle ore indefinibili, quelle ore blu quando si interrompe, si sospende, si completa e si rimpiange e tu sei lì ancora immerso nella cosa che hai sospeso e che volevi eterna (quella simbiosi, quel ritornare a nuotare nell'acquario di liquido amniotico e inconsapevolezza, fra le tue braccia, con le tue mani a bloccare le mie), e tu sei lì, strozzato dal rimpianto di quella occasione mancata e la stai già gettando, poco prima la vivevi ed era già finita mentre la vivevi (si vive anche un'assenza, forse di più). Adesso hai la mente aggrappata ai brandelli che ancora ti fanno stridere la pelle e le vene come se frenassero in autostrada, ora sei in quell'angolo di spazio urbano e la getti via quella cosa che hai vissuto, perché è questo il destino di tutto e comunque il tuo bisogno di sopravvivere all'accaduto predomina. E getti. Condividi il destino del resto. Di tutto quello che è soggetto al tempo. All'usura. Al conto alla rovescia. Quello che con ansia strappiamo illudendoci, avvolti in una maledetta idea di onnipotenza come in un mantello. La frase retorica ha, quindi, un senso.

I bidoni, gli angoli delle strade, un rigurgito di vita e scarti, di sacchi di mobili rotti, di vetri, bottiglie, medicinali scaduti, oggetti e frantumi, blister di psicofarmaci vuoti, ci sono residui sporchi e altri pulitissimi, grumi avvizziti, biglietti del tram mai usati, telegrammi mai inviati, cartoline con donne seminude, messaggi su carta trasparente accartocciati come se contenessero pollo arrosto e poi gettati via per non ungersi le dita dopo aver spolpato l'ultimo osso, ci sono specchi liberty scheggiati dove vedi tre immagini di te tutte diverse, indumenti stretti che puzzano di intensità furtive, c'è sangue e vita e c'è il magico degli inizi e il sudore dei letti. Sono tracce che andrebbero raccolte e catalogate (di solito è compito di scrittori e anatomopatologi), sono preziosi reperti per quando si scoprirà il dodicesimo pianeta simile alla terra o quasi uguale. Sono i sospiri che dimentichiamo, i momenti brevissimi e intimi scambiati in una metropolitana (sguardi, sorrisi, disprezzo appena accennato, curio-

sità), sono i frate tempi spezzati inseguiti con le ferite ai piedi, i pensieri impropri, deglutiti in fretta, ricacciati nel nascondiglio oscuro. C'è di tutto, nei bidoni, negli angoli dei marciapiedi di tutte le città del mondo nell'ora della quasi-alba. Ci si avvicina circospetti. Tutti buttiamo o cerchiamo qualcosa buttato da altri che sia lì proprio per noi, ad attenderci e magari ad avvolgerci nello stesso inganno come una tela di ragno.

Io ho gettato il sorriso di Zurich West, il tuo.

L'ho gettato anche se ci penso sempre, l'ho buttato lo giuro.

(gettare quindi, non serve se si ricorda sempre)

Uno dice bellezza e io penso al sorriso di Zurich West, uno dice una parola con la zeta e io subito. Senza un momento di stacco (il tuo meraviglioso sorriso di Zurich West, il tuo sorriso, il sorriso di Zurich West dove sono affondata senza emergere più, tu che sorridevi, lì, a Zurich W.). Ci penso se ascolto Debussy, se leggo Ben Lerner, la Didion, Brodkey, se qualcuno mi bacia, se sono all'aeroporto ad aspettare lui che sta a Londra. Se un mio libro piace, e ne scrivono bene, se leggo qualcosa sul Guardian, che mi interessa, se vado dal mio counselor per via Paolo Fabbrì, se progetto viaggi all'est, se vedo mio fratello con pochi capelli grigi che sorride, se accarezzo la gatta timida. Ci sei sempre, come un'interferenza. Tu. Tu e quel momento a Zurich West, dove non posso ritornare. (al sorriso, sì, mai in quella parte di città, non riesco. mi distruggerebbe) Tu, mi portasti proprio lì, nonostante avessi immaginato di scoprirla da sola, chissà perché.

Quel sorriso, quel credermi e crederci immortali e rinati, tutto il desiderio integro, ancora puro, quel raccontarci la nostra vita in piccoli aneddoti, quell'Italia già strabica, quell'Europa del dramma, gli amori passati, le carriere, le famiglie, le voglie, le mancanze, il tuo sguardo che mi accoglieva intera, io che mi toccavo una ciocca di capelli, tanta gente attorno, tutti comparse. Dovevo buttarlo quel sorriso. Lo capisci, vero? Quel sorriso che sbavava voglie e ancora non potevamo dirle tutte, occorreva aspettare, quel sorriso di due ragazzi già vecchi, di due ex bambini che giocano nello stesso cortile, un due tre stella e poi dammi la mano, vieni con me, usciamo dal cancello. Un sorriso così, il tuo.

Zurigo, quasi mattina, ho fatto la notte col pittore, nel Kreis 4, lui, notturno come me è perfetto per far svanire il sonno e confondere con parole e gesti tutto ciò che andava gettato prima ma che si è graffiato e trattenuto.

Col pittore in altra zona, altro luogo, altro orario sono andata apposta. Sapevo. L'ho conosciuto dopo, nell'anno di purgatorio. Noi non ci vedevamo, Andrea. Venivo lo stesso. Cercavo altre ragioni, altri motivi,

altri amanti. Il pittore è stato il primo. Coca cola, uno sguardo ai quadri nuovi. Una carezza, un libro illustrato da sfogliare, una bottiglia di rosso da aprire. Un pompino, le luci tenui sulla moquette, una breve conversazione su Satie, sullo stato di Israele, qualche bacio, lui che fuma la pipa, vuoi che ti scopi? Sì.

(doveva accadere qualcosa di carnale per cominciare a cancellarti, a togliere spazio a tutto lo spazio che avevi afferrato dentro di me, che avevi marchiato, inciso, lo sai che dovevo e l'ho fatto. Con rabbia e necessità ti ho pensato, durante, era per ferirmi e ferirti, fra i quadri, in quel momento ugualmente drammatico, certamente bello)

Avevamo tutta la notte, in quella Zurigo onirica, ribaltata, diversa da ogni visione della città elvetica che chiunque vi potrà mai dare, nello studio accogliente fra visi di donne vecchissime e rovinare, una piscina vuota, corpi di vecchi, tutti rassegnati a una condizione mortale di condanna e dramma. Il dramma dipinto con colori perfetti, quasi una messa in scena preraffaellita ma non leziosa. Lì, fra arte e musica rendevo la mia disperazione un elemento di seduzione a tutti i costi. La consideravo persino più nobile, quella nobiltà che la disperazione spesso trasmette. Intollerabile e irresistibile.

- Devo sbavarmi di nuovo il rossetto, dissi al pittore che stava finendo la bottiglia di rosso, e pensando se aprire il bianco che gli avevo portato io.

- Ma certo, mi rispose ridendo.

Rientrai alle 6 del mattino, qualche bar era ancora aperto o aveva appena aperto, o stava per chiudere, o doveva chiudere per intervento della polizia, non sapevo. Stare col pittore doveva cancellare le tracce. Tu. Accaduto sul mio corpo, dentro di me, nel mio cuore, nelle dita, sui capezzoli, sulle palpebre sulle cosce, sui piedi, sui palmi delle mani. Ho gettato tutto la mattina, accanto ai bidoni, come se volessi seminare una scia di pollicino di ciò che era stato. E anche fogli, diventati inutili. Non so se è roba destinata a qualcuno. Forse no.

[REW]

“Amavo molto una sonata per pianoforte di Debussy e continuavo ad ascoltare Bach nei pomeriggi troppo lunghi e assolati”, ho appuntato queste parole nel taccuino che mi è già caduto due volte di mano per un'improvvisa sonnolenza dovuta alla pressione rasoterra sul treno per Zurigo mentre le signore ticinesi parlano di asma, figli all'estero, cliniche e assicurazioni; il quaderno che ho con me è lo stesso di quella sera, la seconda insieme quando mi portasti in quella parte della città che non conoscevo, Zurich West.

- Devo vedere Zurich West. Me ne hanno parlato tanto. Ti avevo chiesto.

- Ma certo.

- E la Rote Fabrik.

- Sì, cara la mia scrittrice comunista. Avevi aggiunto.

Non avevamo passato, non avevamo futuri in cui proiettarci, c'era la luna riflessa sul lago, quasi uno stereotipo e tante cose da dire su quella parte di città e io che guardavo le tue mani mentre descrivevi, e immaginavo di toccare le tue labbra, sugli angoli. C'erano tante parole leggere e il tuo sorriso, un'epifania di bellezza unica, un sorriso di felicità senza condizioni, felicità arresa. Il sorriso di Zurich West, l'ho chiamato. Ricordo bene. Le mani, appunto. Il mio batticuore senza ritegno. E altro. Avevi una giacca di pelle, mangiavi di gusto ma erano gli occhi che ridevano con la bocca ed era tutto così autentico, così carico di promesse, così stellato. Non ho dimenticato. Non dimenticherò. Ne ho scritto e riscritto e riscritto ancora. Ti ho scritto, abbiamo inseguito le nostre fini provvisorie, i nostri ritorni, i burroni sui quali abbiamo camminato in bilico, ho scritto i treni, le fughe, le reclusioni, le distruzioni delle tracce, le nostalgie laceranti, le smanie. In fondo scrivo di questo, ancora adesso. Solo di questo. Sul computer, negli appunti, accarezzando il mio corpo. Scrivo di quel sorriso. Scrivo di pelle e memoria, scrivo di futuri negati, di innocenza perduta.

Quali appunti presenti e passati possono dare forma – se esiste una forma – a un sorriso in cui sono annegata una sera che è diventata notte e poi l'indomani. Prima di andarci, mi spiegasti ogni cosa. Sei sempre stato precisissimo e meticoloso. Mi descrivesti la storia di Zurich West e disegnasti la strada che portava dal mio albergo alla ROTE FABRIK che si trovava in quella zona e di cui avevo sentito parlare a lungo. Una vera piantina (un giorno, mesi dopo mi avresti disegnato un ponte di Calatrava, ma non potevo saperlo): Rote Fabrik. Famosa. Dovevo scriverne per un magazine online. Non ricordo quale. O forse avevo inventato quell'incarico per chiedere i soldi alla banca, un prestito avventuroso e folle, e tornare (già allora era carissima Zurigo).

Adesso il tempo è passato. Passato, davvero? O sono io che immagino tutto, che raccolgo ricordi e li assemblo a piacere, affezionata a stereotipi che mi definiscono? Il mio corpo sa. Il corpo mi ha frenato con violenza ad un certo punto, basta. Non puoi, stai rischiando (emicranie, paura, sinusite, sfoghi sulla pelle, insonnia).

Frena, lascia. Ho lasciato una parte. Non basta.

Ho lasciato ancora. C'era così tanto. Ormai sto dimenticando la tua fisionomia. Sono restata a lungo inerte, dopo. Un niente. Immobilità for-

zata, risposte automatiche, cancellazione (di impegni, di persone, di rammarichi, di oggetti che ho rotto, di messaggi che non ho mandato, di programmi che non ho fatto). Manchi e monopolizzi tutto. Faccio fatica a uscire, esisto solo dopo le 18 ed è già difficile, esco rasente ai muri, mimetizzandomi. Poco. Se posso non lo faccio. Da allora non ci vediamo, più niente, il mio mondo è andato fuori asse. Adesso c'è concordanza di tempi e di cose ma un vuoto feroce, il fegato, il cuore e il reticolo venoso sono fermi, bloccati, rimasti con te. Nella mancanza, l'ossessione. Mi muovo sempre come un'animale ferito, pallida, affaticata. Mi sono abituata al tuo corpo e adesso, insieme al tuo corpo, mi manca tutto quello che ero con te, che ero accanto a te, che avevi ribaltato fuori da me, mi manca e ho paura. Non so come uscirne, ritorna quel sorriso, riprovo a gettarlo, non funziona. Non so più se sarò capace di seduzione disperata, di quella messa in scena grandiosa.

Ho perso i contatti col pittore, sempre recluso nel suo studio fra i suoi demoni, senza pompini, di certo con la pipa e il vino rosso e magari un po' di nostalgia.

Ho sempre paura, soprattutto al mattino.

Libri, musica, luoghi, scritture e persone che in qualche forma attraversano e hanno a che fare con questo breve racconto.

Miriam Toews, *I miei piccoli dispiaceri*, Marcos y Marcos

Andrea Gelli

Gare du Nord, Parigi

Zurigo

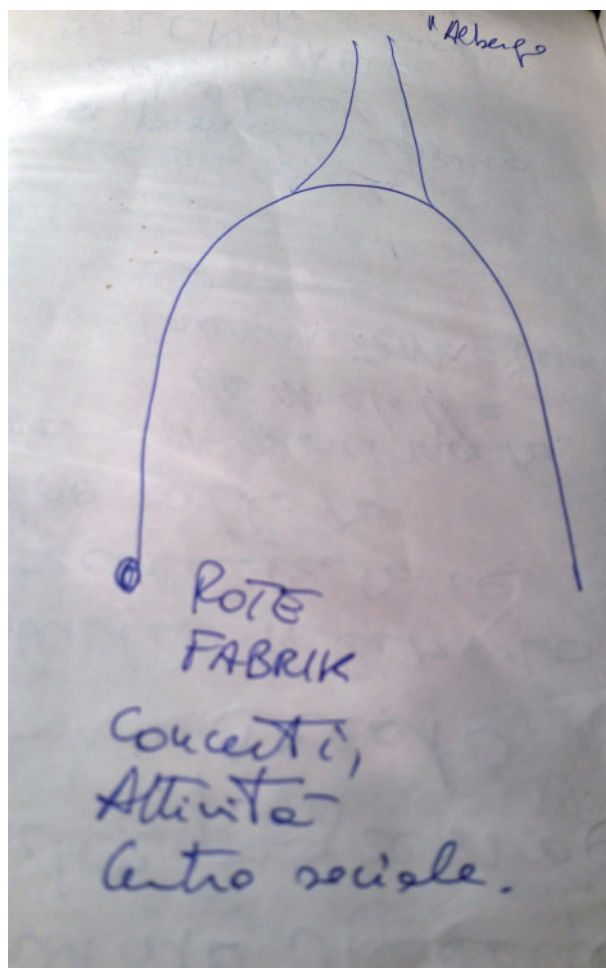
Ben Lerner

Debussy

Francesca Marzia Esposito

Joan Didion

Juliette Binoche



- Mappa autentica per la Rote Fabrik, in esclusiva e solo per questo racconto.

BERLINO ISTANTANEE

BATSCEBA HARDY

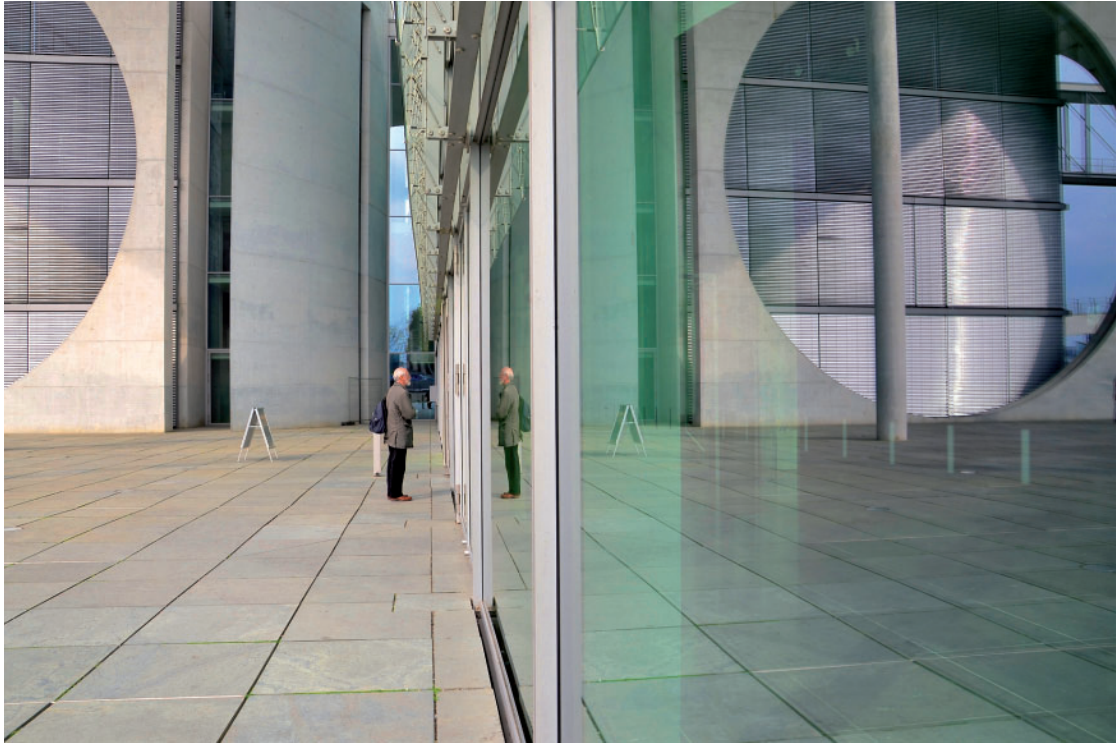


Batsceba Hardy è un'artista dell'irrealtà, che vive e vivrà nella rete, dove si rende già visibile con la sua performance continua: scrivere storie con immagini e raccontare visioni con parole. Tutto il resto è wittgensteinianamente superfluo, compreso il suo background segreto. Risiede momentaneamente a Berlino di cui insegue i cieli fra le nuvole, ma potrebbe trovarsi in qualsiasi altro luogo.



■ Fire one

- The other side
- Chitchat



- Oh my dog!
- Al *Con calma*



- Chambermaid
- Where are people and where are mannequins



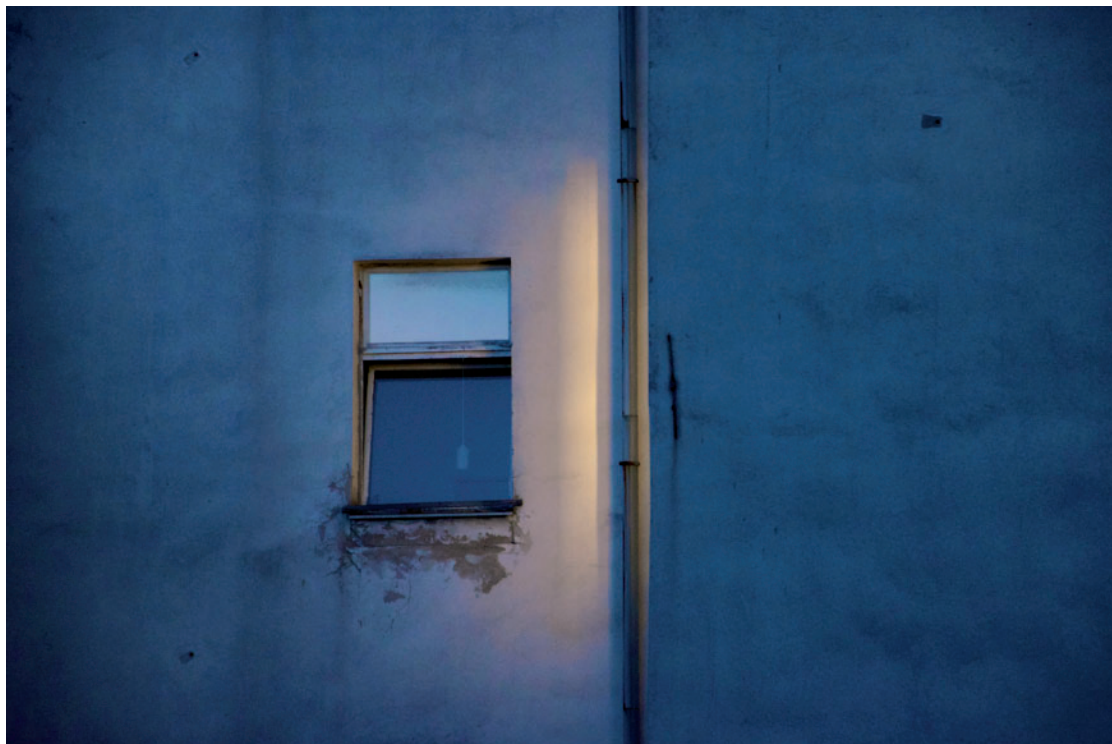
■ Winterlandschaft





■ Disintegration

■ Love



- RGB
- Reading



- The opposite house
- She is looking at...



- But a shadow in the night
- Trust



INCONTRI: ANTONIO TAMILIA

MASSIMO GIACCI



Massimo Giacci (Viterbo, 1961), è esperto di progettazione culturale, cultural mapping, economia della conoscenza e tecnologie didattiche. Dopo un'iniziale fascinazione per la pittura ha trovato nella fotografia il proprio ambito espressivo d'elezione. La sua ricerca è rivolta in particolare ai temi del ritratto e della figura umana.



Antonio Tamilia, *senza titolo*, 1992, tecnica mista







Massimo Giacci, *Tender is the night*, 1991

(di)

LA NUMERO NOVE

CRISTIANA DANILA FORMETTA

Madame entra nello spogliatoio senza bussare. Indossa un tubino nero che le mette in risalto i capelli corvini pettinati alla Louise Brooks. Al collo ha un doppio giro di perle, un tocco di femminilità che le addolcisce un poco il sorriso da sparviero. Una delle ragazze le ha affibbiato il soprannome di “condor” e immagino che lei ne sia venuta a conoscenza. È la sua maniera di porvi rimedio, senza rinunciare allo stile.

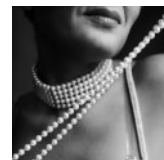
«Che fate ancora vestite? Su sbrigatevi, che stasera c'è un cliente speciale» grida, battendo le mani come a una festa. Mi hanno detto che è sempre euforica prima di cominciare, soprattutto quando l'ospite è un amico di vecchia data, un cliente speciale. Madame chiama così solo gli uomini molto ricchi, voglio dire esageratamente ricchi, quelli che in privato ci indica come “i suoi paperoni”. E anche se Madame usa servirsi di termini oramai in disuso, devo ammettere che non esiste un paragone più azzeccato.

Il paperone possiede tutto ciò che conta in un uomo. Denaro, ville, barche, potere. Il paperone guida auto di lusso e parcheggia dove gli pare perché nessuno osa dirgli cosa può e cosa non può fare.

Il paperone compra uomini e nazioni. E donne, naturalmente. Tante donne, tutte diverse, anche più di una a sera, ma sempre pagandole a peso d'oro perché così vuole Madame. Il prezzo lo decide lei, e guai a protestare.

«Vi voglio tutte fuori di qui tra dieci minuti, e mi raccomando sorridete».

Sorridete. Madame ci tratta come bambine dell'asilo ma noi non ci lamentiamo perché altrove saremmo state trattate come merce. Invece Madame ci vuole bene. È lei a prendersi cura di noi quando nessun altro è



Cristiana Danila Formetta (Salerno, 1973), è scrittrice e blogger. Ha pubblicato il romanzo *La vita sessuale dei camaleonti* (Coniglio Editore, 2005), la raccolta di racconti erotici *Fetish Sex* (L'Orecchio di Van Gogh, 2009) e il galateo erotico *Sesso senza vie di mezzo* (Edizioni Pendragon, 2011). Ha scritto inoltre per le riviste *Blue* e *GQ*, e ha collaborato con il settimanale *Gli Altri*.

disposto a farlo. Lei ci nutre, ci consola, e ci dà tanti bei vestiti per salvare le apparenze. In cambio dobbiamo solo ascoltare e obbedire, e soprattutto fare un bel sorriso. Sempre.

«Sorridi bellezza» dico allo specchio, prima di uscire dallo spogliatoio. Sono l'ultima in ordine di tempo. La più giovane. La peggio truccata. Le altre ragazze hanno già preso posto, disposte in fila ordinata. In tutto siamo dodici. Ognuna di noi indossa un kimono di seta di colore diverso, e fa bella mostra di sé davanti al cliente speciale di Madame. Io mi sistemo nell'unico spazio libero della fila, quello tra la ragazza numero quattro e la numero sette.

Non conosco i loro nomi perché così vuole Madame.

Siamo tutte misteriose e bellissime, specialmente la quattro e la sette. Per questo nessuna ragazza vuole mettersi accanto a loro, per non sfigurare.

Io sono la ragazza numero nove, quella con il kimono turchese. Sono anche l'ultima arrivata e non vado a genio a nessuno, ma pazienza. Non sono qui per stringere amicizie ma per fare un po' di soldi. E questa sera mi sento particolarmente fortunata.

«Via il kimono» ordina Madame.

Dalla fila si leva un fruscio di seta, e uno dopo l'altro tutti i kimono cadono giù.

Restiamo nude davanti all'uomo mentre Madame gli porge un astuccio di pelle che somiglia al menù di un ristorante di lusso. Lui comincia a sfogliarlo, e ogni tanto getta uno sguardo nella nostra direzione. Ha una calvizie incipiente, e a occhio gli do sui sessanta, forse anche sessantacinque anni. Con dispiacere noto che ha il vizio di inumidirsi il pollice prima di girare le pagine, ed è un sollievo vederlo fermarsi a indicare un punto preciso di quel particolare menù. Madame allora gli bisbiglia qualcosa all'orecchio.

«È la prima volta» dice. Poi aggiunge a voce più alta: «Costa di più».

Il cliente speciale reagisce come se gli avessero rivolto un'offesa e diventa paonazzo.

Ma si tratta di un trucco naturalmente, un'astuzia di Madame per costringere il paperone a pagare anche il doppio pur di dimostrare a lei e al mondo intero che se lo può permettere. E il trucco funziona alla grande.

L'uomo estrae dalla tasca della giacca un libretto degli assegni, ne strappa uno e ci mette sopra una cifra esagerata. Poi con un gesto di sfida

lo piazza sotto gli occhi di Madame. Lei lo ringrazia con finta umiltà, e si rivolge di nuovo a noi.

«Vieni qui numero nove, le altre possono andare».

Dalla fila si alza un mormorio di disappunto, forse perché il cliente dà l'impressione di essere molto ricco, quindi molto generoso con le ragazze. Ma a giudicare dalle loro facce quando mi sono sfilata il kimono, c'è dell'altro.

Stamattina non mi sono depilata tutta la fica come ha ordinato Madame. La cosa l'ha mandata in bestia, e di sicuro ha fatto inorridire le altre ragazze ma è stato proprio questo dettaglio a favorire me invece di una di loro, magari la numero quattro o la sette che sono più belle di me. Il punto è che in questo mestiere occorre metterci un pizzico di psicologia. Bisogna capire gli uomini, inquadrarli, classificarli, perché non siamo noi la merce ma loro.

Il cliente speciale di stasera è un uomo maturo con un sano appetito sessuale. Ovvio che non riesca a mandar giù l'idea di sverginare una che ce l'ha come la nipote di dodici anni. Lo so io, e adesso l'ha capito pure Madame. Glielo leggo negli occhi che mi ha perdonato.

«Benvenuta al Club Monaco» dice, porgendomi la mano in segno d'intesa. «Farai molta strada qui».

WATERCOLOURS

ELICIA EDIJANTO



Elicia Edijanto (Jakarta, 1987) is an Indonesia-based artist. Her works capture the unique innate relationship between human, nature, and animals. By using watercolours, she creates tranquil and contemplative black and white scenes.



■ Safe, 2014

■ Glory, 2015



■ Warriors, 2015





■ Conversation, 2014



■ Wanderers, 2015



Sanctuary, 2014 ■ ■ Comforting Sounds, 2014
Going Home, 2014 ■ ■ Hymn, 2015



■ Echo (2), 2015



TEOREMA DEL CORPO

DONA AMATI

Con l'ultima antologia poetica *Teorema del corpo - Donne scrivono l'eros*, FusibiliaLibri inaugura la nuova collana "fibre - collettanee di poesia". Il volume, con la prefazione del poeta Beppe Costa, è il risultato di un concorso letterario che raccoglie le visioni e le voci di cinquantasette autrici selezionate tra le oltre centoventi proposte pervenute in redazione.

Con una sinergia creata ad arte tra parole e immagini visive, Sabrina Manfredi, fotografa, prepara il lettore alla suggestione dell'osmosi creativa di questo libro, con la prima sezione a lei dedicata: una auto-antologia di visioni strettamente legate alla esplicitazione del corpo come paesaggio intimistico. Le successive due sezioni, *Desideranti* e *Amanti*, sono state pensate affinché ciascuna autrice focalizzasse al meglio l'interpretazione dell'eros femminile, questa dimensione umana da sempre oppressa e sottaciuta, anche annientata violentemente dal predominio, spesso truce, della cultura maschilista. L'affrancamento delle donne da questo passa soprattutto attraverso il rafforzamento della propria immagine interiore come attrici e soggetti della pulsione erotica, volendo intendere questa come accondiscendenza alla vita e accettazione del proprio essere.



Dona Amati (Roma, 1960) è poeta, performer, editrice e organizzatrice culturale. È cofondatrice dell'associazione per la diffusione della poesia "Le Mele-grane" e di "Fusibilia Associazione Culturale" di cui è attuale presidente, nonché responsabile delle attività editoriali. Ha ideato il movimento nazionale per la diffusione della scrittura delle donne "Saffo e le altre". Nel 2014 ha ideato e diretto *Eros e kairos - 1° festival internazionale della poesia al femminile*.

Riconsiderare l'archetipo femminile, immanente in tutti gli aspetti naturali, preservare il valore della propria sessualità, questo è ciò che abbiamo chiesto alle donne di scrivere, perché il corpo è entità fisico-biologica. Come tale vive un'esistenza rapportata alle sollecitazioni del mondo con la mediazione della propria sensibilità; nelle sue fibre fissa suggestioni, ricordi, reazioni più o meno espresse (o represses). Dunque il corpo è portatore di diversi stadi di coscienza le cui argomentazioni, maturate sulla accettazione o ridiscussione dei paradigmi di genere pressoché incentrati sull'idea ossessiva di controllare la sessualità della femmina, aprono a un ampio *excursus* di interpretazioni. Educata a temere il corpo dalla maggioranza degli schemi culturali, alienata dal proprio erotismo, la donna è indotta a condizionare le proprie capacità di libera

scelta, e non solo per una sessualità consapevole. Il corpo delle donne appartiene alle donne e la formulazione di 'questo' teorema è a sostegno di una coscienza identitaria, perché da un sistema di assiomi (tante sono le voci poetiche di questa raccolta) si palesi l'esperienza immateriale percettiva del riconoscersi organismo senziente, fondamentale per la ricomposizione dell'immagine interiore. Senza la cognizione del corpo fisico-psichico, alle donne, condizionate da controlli antro-sociologici che vanno dall'inoculazione del senso di peccato per la scoperta della propria immagine allo specchio, il guardarsi allo specchio, al *burka*, fino alle devastanti mutilazioni genitali, è di fatto proibita la mappatura dei percorsi di indipendenza e di autodeterminazione.

Così, al di là di un superficiale nominalismo, abbiamo chiesto a queste autrici di scrivere l'eros, definendo scientemente attraverso il processo intimistico-simbolico della scrittura poetica la relazione corpo-identità, soffermandosi sull'attenzione somatica, favorendo la comunicazione armonica con il corpo stesso, da fattore biologico ad attore del processo emozionale. Le poetesse declinano il sovrasenso della identità di donna 'decisora' e capace, soggetto dell'eros, ponendo in second'ordine, all'interno del discorso erotico, l'aspetto sentimentale. Si tratta dello stesso spirito di Diotima, la veggente di Mantinea, che rivela a Socrate il vero senso dell'eros: "l'eros è il desiderio di procreare nel bello secondo il corpo e secondo l'anima". Così in questo volume, la significanza del lavoro corale, peraltro diversificato da cifre poetiche ed esiti, è tutto nel senso profondo, nel contenuto delle 'cose' ascoltate dal corpo e poi riferite, di cui ogni verso, ogni ricorso alla simbologia, e al tempo stesso razionalità poetica, è segno di un 'corpo unico' che seppur mosaicizzato, raffigura epifanie condivise. Portatrici della medesima inclinazione ad essere persona erotica, queste autrici consegnano la dignità del loro *logos* esistenziale in piena concordanza alle parole di Anaïs Nin: "L'erotismo è una delle basi di conoscenza di sé, tanto indispensabile quanto la poesia" e alla chiosa di Roland Barthes: "La carne non è oscena, ci vuole solo molta poesia per raccontarla".

BREATHE

SABRINA MANFREDI



Sabrina Manfredi (Viterbo, 1963). Fotografa dal 1986 utilizzando prevalentemente il bianco e nero. Dopo le serie di immagini ispirate al tema dell'acqua (*Segni d'acqua*), alla esplorazione del quotidiano (*Lo sguardo sulle piccole cose*) e agli archetipi femminili (*Athena e le altre*) si è dedicata di recente al tema del circolo virtuoso dei prodotti come occasione di innovazione creativa.













Batsceba Hardy, *Morning*, 2015

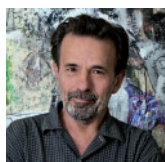
BRETAGNA - BRUXELLES

mosaico a frammenti di un ritorno

FABIO CIRIACHI

Frammento numero 1, ovunque, sempre: “Ho un tale bisogno di essere amato che mi basta non infastidire l’altro per sentirmi così soddisfatto da essergli grato”.

Frammento numero 2, 22 agosto 2014, sulla corriera da Lampaul Plouarzel a Brest: “Siete tutte piene di profumi e io non ho la minima idea del vostro vero odore. Perché lo nascondete? Forse tra voi la naturalezza del corpo è considerata un handicap? Sappiate che, per me, quanto togliete all’olfatto, coi profumi, lo togliete anche alla vista indossando la vostra inguardabile divisa di eleganze alla moda. Chi siete veramente? Resta, a salvarvi ai miei occhi, quanto per una relativa conoscenza della lingua non arrivo a capire delle cose che velocemente vi dite. Oltre a una indiscutibile grazia. A volte, nei gesti; altre, nella voce”.



Fabio Ciriachi
(Roma, 1944).
Ha pubblicato tre raccolte poetiche, un libro di racconti e i romanzi *Sopra sotto* (Palomar, 2008), *L’eroe del giorno* (Gaffi, 2010, premio “Passioni”), *Le condizioni della luce* (Gaffi, 2013) e *Uomini che si voltano* (Coazimzola press, 2014). È traduttore dal francese e ha collaborato alle pagine culturali de *la Repubblica*, *il manifesto*, *l’Unità*.

Frammento numero 3, alla stazione di Brest: “Il *finis terrae*, di cui questi luoghi bretoni sono esperti da secoli, ha il suo correlativo formale nella facciata a mezzo tondo della stazione ferroviaria di Brest. Somiglia, quella facciata, all’incalcolabile numero di sguardi d’ansia e attrazione rivolti all’estremo punto di un lontano d’acqua senz’altro rimedio di conoscenza che spingervi su nave con rischio di naufragio. La vista di chi indugia sul bordo estremo della terra, penetra come un cuneo dove il corpo ancora non osa spingersi, e a forza di scavare metri su metri in quella fatica di aria e acqua infinite, un po’ alla volta la punta del vedere si smussa, si leviga, s’arrotonda. Al momento della resa, senz’altra certezza del nulla intravisto, anche lo sguardo più acuminato ha assunto una forma analoga a quella che la facciata della stazione celebra come fosse un monumento ai tanti che, dal limite dell’acqua, dopo aver sognato, in desiderio, di accettarne la sfida mortale, sono tornati nel possibile di una terra quotidiana così poco attraente da non permettere di coglierne ne-

anche l'intima natura, non meno distruttiva di quell'acqua che, per tradizione, si accolla il ruolo della sfida mancata, dell'occasione persa.

Ma anche: la stazione di Brest ricorda la poppa di una nave; ovvero quella parte dove, nello spingersi verso un lontano d'acqua da cui non si è certi di tornare, fino all'ultimo è possibile vedere la terra rimpicciolirsi e sparire, con sentimenti che a nessuno, salvo ai naviganti superstiti, è dato conoscere”.

Frammento numero 4, sul TGV Brest-Parigi: “Il problema ulteriore di entrare in una toilette dopo un maiale è di esserlo considerato da chi vi entra dopo di voi”.

Frammento numero 5, sul TGV in arrivo alla Gare Montparnasse: “Quattro ore e mezza di TGV: malgrado la prima classe, niente connessione. Tutto vi appare più sporco e fragile di come lo ricordavo. Le bricciole sul sedile lasciate da chi mi ha preceduto, il gabinetto con poca acqua per lo sciacquone e per il lavabo, l'aria del controllore dimessa come la sua divisa. Forse esagero, ma è così che mi appare, anche se mi piacerebbe constatare il contrario. E tuttavia, almeno, in perfetto orario”.

Frammento numero 6, Gare du Nord: “Gesticolare? Oh, certo. Il teatro del corpo con le mani attive protagoniste? Sì, perché no, ma... Ecco, mi piacerebbe anche, di tanto in tanto, non sempre, per carità, una quieta compostezza, un quasi fermo, un'eleganza che si esprima con meno di minimi cenni, solo l'energia dell'intenzione, come se una luce appena ariosa sortisse là dove il moto rinuncia e lascia che la volontà si perfezioni chiara, invisibile”.

Frammento numero 7, Thalys Parigi - Bruxelles: “Di nuovo, come tre anni fa, passando per Parigi il senso di angoscia alla prospettiva di viverci, la certezza, nel caso, di non saper dove andare, dove mettermi, dove sbattere la testa. E non c'entrano i soldi, ché anche l'accoglienza più confortevole mi ispira rifiuto. Cosa ho visto traversandola da una stazione all'altra, tre anni fa in taxi col rischio di perdere il treno per Bruxelles, e oggi in metro, con tutto il tempo a disposizione? Da cosa proteggevo Alessandro, nelle undici fermate sulla linea numero 4, direzione Porte de Gligancourt? Da cosa difendevo me, proteggendo Alessandro?”.

Frammento numero 8, Bruxelles, avenue des Héros, 23 agosto, mattina: “Curvato dagli anni, fermo sulla parte di marciapiede prospiciente la sua casa, un pullover blu elettrico da far sembrare l'età quasi lieve, il

vecchio annusò l'aria del sabato mattina: era passata da non molto la pioggia ma la schiarita color metallo ne minacciava ancora. Dagli alberi stillavano gocce sul selciato. Salutò il vicino dall'altra parte della strada, aggiunse un commento di cortesia analogo alla meticolosa sontuosità del quartiere, poi mosse a piedi verso la sua auto parcheggiata vicino all'incrocio. Di lì a poco, a bordo di un'Agila grigia e pulita si mosse piano fino al bivio per il pratino, che imboccò dopo aver esitato qualche secondo. Fermò l'auto – attraverso il cristallo aperto si intravedevano i bianchi capelli del vecchio, il suo pullover blu elettrico – poi entrò a passo d'uomo nel garage fino a occuparlo tutto. Senza spegnere il motore, il vecchio uscì, manovrò a fatica sulla porta a bilanciere del garage e se la chiuse alle spalle. Silenzio, poi uno sportello sbattuto, il motore su di giri, a lungo, a lungo, a lungo, e poi di colpo al minimo: battiti lenti, regolari, quasi impercettibili, mentre lo scuro dell'aria accoglieva nuova pioggia e i rami si flettevano sferzati dalle gocce”.

Frammento numero 9, casa di Valérie, 23 agosto, pomeriggio: “La mia vita inferma, inferna”.

Frammento numero 10, casa di Héloïse e Alessandro, 24 agosto, mattina: “Ho retto, ho acuto, ho ottuso, senza un progetto, per puro fiuto, per volere d'uso”.

Frammento numero 11, casa di Héloïse e Alessandro, 25 agosto, notte: “C'è una via di scampo, non mentale o verbale, non saggezza né filosofia, ma così, ecco, così, con gli occhi a indicare l'indicibile, in effetti sì, così, uno scandalo di sorpresa, una discesa dove tocca faticare più che in salita, un effetto del vedere con un occhio solo, non il Ciclope, ma l'esperimento visivo di oggi al Museo di Scienze Naturali, esposizione su “Il cervello”, assenza di profondità nella visione monoculare, con Alessandro che si sorprende degli effetti ottici, però non c'entra, ora, non c'entra, accade altro in questa concomitanza di luce forte, buio, musica in cuffia, il tempo che stringe per la levata precoce di domattina, ma quando mai è stato un problema, sarà che ora a settant'anni comincio a fare il piagnisteo della stanchezza, del vado a dormire perché domattina mi devo alzare presto, mi alzo sempre presto, anche quando l'orologio segna le dieci, io anche lì, senza che nessuno se ne possa accorgere, mi alzo comunque presto, sempre in un'alba, in un luogo di inizi, il primo e unico della fila, ad aspettare dove nessuno aspetta, è questo presto che mi sta addosso da quando portavo i calzoni corti, questo patetico tentativo di fare fronte a un tardi che c'è stato, altro che se c'è stato, un tardi così tardi

da potersi chiamare troppo tardi, questo troppo tardi che rincorro perché ogni volta sembra irrecuperabile e ogni volta, dopo, molto dopo, capisco che invece avrei fatto in tempo, sì, in tempo, se solo avessi interrotto la corsa dietro a me che m'insegua come un gatto la sua coda, ma non è neanche questo, ormai, le cose intorno a una simile idea hanno sedimentato sconcerto, incredulità, non reggono più, no, infatti non è neanche questo, non sono neanche le cose sedimentate, ammesso che poi lo siano sul serio, né le cose dove filtra abbandono, ferme lì, con la traccia dell'ultimo gesto che le ha traghettate proprio dove ora sono, è forse, invece, solo il riposo che mi ha abbandonato davvero, lui solitario che non serve a nessuno, con le spalle strette dalla contrizione, io che senza di lui tiro la corda perché fermo non ci so stare, e lascio la parola agli altri, e lascio agli altri anche di tacere, di fare il conto scarno delle ore, pago o riscuoto, conta poco, tanto si muore in debito, sempre, sì, conta poco, se non trovo il coraggio di sentirmi dire: "adesso basta, per vegliare bisogna dormire".

sguar(di)versi
www.sguardiversi.com

luglio 2015

Tutti i contenuti di questa pubblicazione sono esclusivamente di proprietà dei rispettivi autori
All contents of this publication are solely the property of their respective authors

